

# Al vecchio lavatoio

Un racconto di Agostino G. Pasquali

**PREMESSA:** La *Compagnia delle lavandaie della Tuscia* svolge in Bolsena un'interessante attività di promozione culturale e turistica.

*Propone infatti uno spettacolo, musicalmente e coreograficamente godibile, come è godibile tutto quello che ci riattacca alle tradizioni popolari del tempo passato, tutto quello che ci consente di conservare una cultura territoriale e campanilistica in senso buono, che altrimenti verrebbe annientata dall'odierna (in)cultura globalizzata e artificiosa del mondo virtuale.*

*Secondo la definizione di Simonetta Chiaretti, creatrice della Compagnia, questo complesso corale coreografico bolsenese ha un "carattere inconfondibile: una vocalità femminile antica, naturale e volutamente "grezza", con sbavature ritmiche e dal particolare timbro che sembra nascere da una ferita, tipico dei canti di lavoro".*



Antico lavatoio in Assisi – Maggio 2015  
Spettacolo delle Lavandaie della Tuscia

*I canti e i movimenti coreografici delle "lavandaie della Tuscia" hanno stimolato la mia memoria, mi hanno riportato ai tempi della fanciullezza, anni '40 di guerra e dopoguerra, quando il lavatoio pubblico e le lavandaie erano una realtà.*

\* \* \*

Per me, bambino, il lavatoio pubblico era un luogo misterioso, dove mi era vietato entrare perché potevo cadere nelle vasche e affogare. Mia madre per mettermi paura, e quindi per indurmi ad essere prudente e non avvicinarmi al lavatoio, mi raccontava di un bambino che era caduto nella vasca ed era affogato. Mi nonna confermava, strizzava gli occhi e arricciava il naso scoprendo minacciosamente i pochi denti rimasti e aggiungeva che il bambino affogato non era stato più ritrovato, era scomparso nello scarico della vasca ed era andato direttamente all'inferno perché aveva disobbedito all'ordine di non entrare nel lavatoio. Ma - soggiungeva mia nonna alzando verso di me l'indice minaccioso - il suo fantasma era rimasto nell'acqua e cercava di attirare altri bambini per farli affogare.

Quei racconti erano favole come quelle di Cappuccetto Rosso e di Pinocchio, inventate e raccontate a fin di bene, questo lo capivo perfettamente, e quindi il risultato fu contrario alla buona intenzione perché aumentò la mia curiosità di vedere quel luogo misterioso. Tuttavia ero un bambino disciplinato e non mi sarei mai azzardato a violare il divieto.

Una volta però ero in compagnia di una zia e andavamo a fare spese; passammo davanti al lavatoio e mia zia disse che doveva entrare un momento, solo un momento, per parlare con un'amica.

Entrammo. Avevo un misto di paura e di curiosità, ma la curiosità era più forte della paura. Inoltre se mia zia mi accompagnava potevo stare tranquillo: mia zia era ‘grande’! Figuratevi che aveva sedici anni e già le tette da donna.

Il lavatoio era in un seminterrato. Scendemmo alcuni scalini e mi trovai in un ambiente strano: uno stanzone chiuso su tre lati, con grandi aperture ad arco sul quarto lato. Osservai con curiosità e attenzione due lunghe vasche, allineate una dopo l’altra, ai lati delle quali le lavandaie svolgevano il loro lavoro.

Notando la mia evidente curiosità, la zia mi spiegò che la prima vasca era quella del risciacquo perché era alimentata con acqua pulita direttamente da una cannella, l’altra poco più bassa era quella del lavaggio perché riceveva l’eccesso di acqua che debordava della prima, ed era seconda come scorrimento dell’acqua, ma la prima da usare. Complicato da spiegare a parole? Sì, ma facile da capire vedendo il lavoro.

Rimasi affascinato dal chiacchiericcio delle lavandaie, dal rapido immergere e riemergere dei panni mossi da abili mani, dal chioccolare dell’acqua che, sgorgando da una grossa cannella, rinnovava l’acqua delle vasche. La seconda vasca, quella del lavaggio, era coperta qua e là da fiocchi di schiuma ed esalava il profumo acre e deciso del sapone fatto in casa.

Mi appoggiai sul piano inclinato della vasca del lavaggio, mi sollevai in punta di piedi e mi sporsi per afferrare un fiocco di schiuma iridescente... un attimo di distrazione della zia e... caddi giù nell’acqua.

Fui preso dal panico. Tutto attorno a me era acqua. Non capivo più niente e non sapevo che cosa fare. Sentii una mano che mi afferrava per una caviglia e pensai che era il fantasma del bambino affogato che mi trascinava via con sé...

... un attimo ... la mano mi tirò fuori dalla vasca, terrorizzato e gocciolante.

Sentii alcune voci che mi chiedevano se stavo bene; feci cenno di sì con la testa e intanto tossivo per liberarmi dal sapore acre della saponata che non avevo ingerito, ma mi era comunque entrata in bocca e nel naso.

\* \* \*

A quel tempo lavare i panni al lavatoio pubblico era una normale attività delle lavandaie di mestiere e anche delle donne di casa.

Al lavatoio le donne praticavano un lavoro duro, scomodo e malsano. L’umidità attraversava la pelle ed entrava nei muscoli e nelle ossa e vi lasciava un segno doloroso. Non era un’attività divertente nemmeno in estate, quando il fresco dell’acqua mitigava almeno il caldo dell’aria infuocata dal sole e dallo scirocco. Immaginate se poteva essere divertente in inverno con la tramontana e l’acqua gelida.

E’ vero che talvolta le lavandaie cantavano, ma più spesso spettegolavano (chissà quante orecchie fischiavano nel paese!) e non di rado litigavano tra di loro.

Passavo di tanto in tanto davanti al lavatoio pubblico e mi capitava talvolta di sentir cantare una voce solista e un coro che rispondeva, talaltra mi arrivava il vociare stridulo e violento delle liti. Le lavandaie litigavano per una precedenza, o perché qualcuna intorbidava la vasca del risciacquo, o semplicemente per il riemergere di qualche vecchia antipatia. A quei tempi la gente era rustica e più istintiva di oggi, e il lavoro faticoso della lavatura rendeva particolarmente nervose e aggressive le donne.

“*Stanno affà accapelli!*” sentivo commentare da chi si affacciava al lavatoio per curiosare e godersi l’inatteso spettacolo di due donne che, afferrate le reciproche capigliature, si stratonavano, urlavano impropri, anche parolacce, ma stavano ben attente a non farsi veramente male. Era per lo più una lotta rituale. Dopo qualche istante interveniva qualche altra lavandaia, di solito un paio di amiche per ognuna delle contendenti.

Le litiganti venivano separate a forza, ma continuavano a minacciarsi: “*Lassateme che l’ammazzo, sta putt...!*” era l’espressione più frequente, che però significava “*Reggeteme ch’è mejo!*”

Lavatoi pubblici : tanto ingrato lavoro, liti furibonde, pettegolezzi e anche qualche canto popolare, e poi...

\* \* \*

... e poi il benessere del “boom economico” riempì le case degli italiani prima di vasche da bagno, usate più per il bucato che per l’igiene personale, e poi di macchine lavatrici. I lavatoi pubblici non servirono più e furono abbandonati; molti vennero eliminati; alcuni però sono stati lasciati come ricordo di un’epoca passata da poco, ma già fatta preistoria dalle nuove generazioni digitalizzate.

Oggi la *Compagnia delle lavandaie della Tuscia* ripropone almeno i canti. E questa è la stessa musica di quel tempo perduto, ed è però anche un’altra musica adattata a spettacolo, suggestiva e divertente.

Ma per chi come me quel mondo ha conosciuto, è anche un sentimentale “*mmericordo*”, un felliniano “*amarcord*” alla viterbese.

*Agostino G. Pasquali*